LA PAGINA LETTERARIA

"Le mie prigioni"
di Boris Pasternàk

Un lettore del «Dottor Zivago», il romanzo che ha valso a Boris Leonidovic Pasternàk il noto drammatico premio Nobel, mi diceva che non gli era sembrato che il libro avesse un contenuto specificamente politico, che cioè contenesse qualcosa che potesse dar fastidio al regime sovietico.

Una tale dichiarazione è per me piena d'interesse. Può darsi che il lettore a cui alludo non avesse letto interamente il libro o lo avesse letto affrettatamente: ma, conoscendo la persona, posso credere anche che no. Tuttavia: aveva letto il libro prima che si assegnasse il premio Nobel. Prova ne sia che lo aveva passato a me e, appunto, lo avevo appena iniziato la lettura che scoppiò la bomba del premio con quel che seguì. Mentre io ho letto poi il libro di Pasternàk reso attento da quel che era successo, egli, il lettore a cui alludo, lo aveva avuto tra le mani e ne aveva scorso le pagine in un periodo in cui sembrava, o si diceva, che i russi non avessero grosse obiezioni da fare sul romanzo, o per lo meno lo tollerassero, almeno all'estero.

I russi probabilmente stavano zitti e tolleravano il libro che circolava all'estero per non fargli pubblicità, oppure anche perchè i censori autorizzati non lo conoscevano ancora bene: era stato sì rifiutato da una giuria interna, ma senza troppa risonanza, dato anche la statura di scrittore di Pasternàk in Russia, considerata trascurabile. Quando si libro fu dato il Premio Nobel, si scatenò la tempesta.

Secondo le comunicazioni ufficiali, Pasternàk poteva andarsene dalla Russia, era quasi invitato ad andarsene; invece preferì chiedere che lo lasciassero nella sua terra. Come stanno precisamente le cose, a questo riguardo? Possiamo pensare tutto: che cioè il permesso di lasciare la Russia fosse proclamato, ma non effettuabile. Possiamo anche pensare che Pasternàk abbia veramente preferito rimanere in Russia, malgrado tutto.

Alba De Céspedes ha scritto a tale riguardo parole molto vere su un settimanale italiano: per lo scrittore, vivere fuori del proprio ambiente linguistico è una sofferenza, ed è anche un pericolo, a lungo andare. Lo scrittore ha bisogno di continuamente imbeversi di quei suoni, di quegli aspetti che costituiscono il suo mondo concreto. Allontanato da essi, tende alla rappresentazione astratta. Per Alba De Céspedes, Pasternàk non ha voluto, o non ha potuto (di fronte a se stesso) lasciare i suoni, le voci, i rumori e il paesaggio, il cielo della sua terra. Ha preferito vivere forse in una condizione di semischiavitù a casa propria, piuttosto che sradicarsi.

Tutto ciò è confermato dall'arte di Pasternàk: tutto ciò è confermato dal suo stile e dal contenuto del suo libro, che è un racconto intensamente vissuto, autobiografico, legato alla totalità delle sensazioni, o, più, dei sentimenti, e lontano, molto lontano, dall'astrattezza di un romanzo a tesi. In questo senso, benchè meno potente, in qualche modo vicino a Proust: direi, appunto, in Proust la base della realizzazione concreta è nelle sensazioni, in Pasternàk nei sentimenti.

Si è certo esagerato affermando che Pasternàk è il più grande scrittore del secolo. La forza e la misura di Proust sono difficilmente superabili. E ce ne sono altri grandi nel nostro secolo: mi, per esempio, nei confronti di Thomas Mann si può rimaner perplessi. Pasternàk non ne ha la capacità organizzativa, la ricchezza, quasi la sovrabbondanza di pensiero ma gli è vicino e forse lo supera in quello che è il vero valore di uno scrittore: nell'apporto poetico, cioè nella capacità di «rendere evidente».

Ma si tratta di questioni senza grande importanza, e comunque premature. Torniamo invece alla domanda implicita nello inizio di quest'articolo: hanno avuto ragione i sovietici di considerare il libro di Pasternàk nemico della loro causa?

Ad abundantiam. Il libro è la storia della rivoluzione sovietica come fu vista da un semplice cittadino, il dottor Zivago: i contraccolpi della rivoluzione nella sua vita privata, il suo girovagare, il suo fuggire, i ritorni, il sequestro di lui medico e la sua utilizzazione da parte di truppe di guerriglia in lotta con i «bianchi», la carestia, la fame, il freddo, le imboscate, gli omicidi, le esecuzioni, le discussioni, il potere dispotico, la confusione, il marasma di una rivoluzione immane e tremenda. Tutto ciò è tutto il resto è narrato da Pasternàk con calma, con ordine si direbbe, con semplicità. E sembra una pura autobiografia: invece, ad ogni momento, balena, dietro le spalle del personaggio principale e nello sfondo, incessante come il rumoreggiare di un fiume la vicenda nazionale, il grande sconvolgimento del secolo.

L'autore sembra subire, impotente, e subisce la pressione che lo schiaccia; si muove, ridotto assai spesso a un essere che, come tanti, cerca solo di sopravvivere, alla ricerca di una via di uscita. Ma egli cerca anche di salvare l'anima, di salvare la propria individualità, il diritto di vedere con i propri occhi; come per un naufrago, ogni sforzo tende a trarsi a riva, per il dottor Zivago ogni energia, ogni capacità, ogni astuzia è tesa a non lasciarsi sommergere dalla mentalità collettiva.

Ma se il racconto sembra avere questo fine, assai spesso l'autore stesso o i personaggi che lo rappresentano, in primo luogo il dottor Zivago, manifestano la loro opinione nei confronti della rivoluzione: senza invcire, senza totalmente rifiutarne l'esperienza o le buone intenzioni iniziali, finiscono per dichiararla un fallimento. Sono personaggi che parlano, il più spesso, e si potrebbe opporre che il personaggio può manifestare un pensiero opposto a quello dell'autore; ma l'insistenza è troppa, la frequenza grande, perchè alla fine, il giudizio dell'autore non risulti chiaro. Perchè non risulti, in Pasternàk, il gran dolore di una tragedia inutile, di tanti valori sciupati, di tanti anni sprecati.

E sembra, Pasternàk, colui che attende, nella notte tempestosa, un bagliore di luce, per poter di nuovo manifestare e tentare di salvare molte cose a cui egli credeva e crede e che la rivoluzione ha ucciso o cercato di uccidere. Nell'ultima pagina del romanzo, due personaggi che parlano del dottor Zivago, dopo alcuni anni dalla sua morte, che personaggi situati in questo dopoguerra, così riflettono: «Benchè la chiarificazione e la libertà che si aspettavano dopo la guerra non fossero venuti insieme con la vittoria, come pensavano, ciò non importava: il presagio della libertà era nell'aria, negli anni del dopoguerra, e ne costituiva l'unico contenuto storico...» (pag. 674).

Non è il caso di citare i numerosi passaggi in cui l'esperienza bolscevica è giudicata negativamente. Basti qualche frase: «Io credo che la collettivizzazione sia stata una misura falsa, fallita, e che l'errore non si poteva riconoscere. Per nasconderne il fallimento con tutti i mezzi del terrore bisognava far in modo che la gente disimparasse a giudicare e a pensare, e costringerla a vedere ciò che non esisteva e dimostrare il contrario dell'evidenza» (pag. 659).

E altrove: «Allora sulla terra russa venne la non verità. Il male peggiore, la radice del male futuro fu la perdita della fiducia nel valore della propria opinione. Si credette che il tempo in cui si seguivano le suggestioni del senso morale fosse passato, che bisognasse cantare in coro e vivere di concetti assoluti, imposti dall'alto. Cominciò il dominio della frase, prima monarchica, poi rivoluzionaria...» (pag. 527).

Eccetera. Invece, per Pasternàk, l'uomo aspira in primo luogo a realizzare il proprio piccolo mondo familiare che il comunismo distrugge: «Che felicità lavorare per se stessi e per la famiglia dal mattino alla sera, costruirvi un tetto, coltivare la terra per nutrirsi, farsi il proprio mondo, come Robinson, imitando il creatore nella creazione dell'universo, rinnovarsi, rinascere continuamente, imitando la madre, che ci diede alla luce...» (pag. 363).

Nelle ultime pagine del romanzo, il pensiero dell'autore va inesistentemente a Cristo, al Cristo vilipeso e straziato, e il Cristo della passione diviene, sullo sfondo, l'immagine dell'uomo che aveva sognato una vita secondo la propria anima libera, ma è stato travolto e straziato dal grande cataclisma che a un dato momento gli appare come un enorme vuoto, privo di contenuto».

C'è più che a sufficienza, spigolando e avvicinando, da convincere il lettore più distratto del fatto che il libro di Pasternàk è una dichiarazione di fallimento della rivoluzione bolscevica.

Eppure, il tono sereno, dicia mo pure cristiano, del racconto, il senso di sopportazione quasi serena, il non inveire e l'accettare senza incolpare l'uno o l'altro, l'accettazione come di un'inondazione contro la quale nessun argine possiamo opporre, creano nel lettore la convinzione di essere di fronte a un autore che prescinde da un giudizio, da una polemica sulla rivoluzione. Ma il giudizio, negativo, è implicito nel fatto stesso di considerarla un cataclisma.

Eppure si può anche legittimamente ritenere che Pasternàk abbia pensato di poter dire tutto quello che egli ha detto senza correre il pericolo di sanzioni. La frase alla fine del libro che ho citata per prima ci fa credere che fosse giunto un momento in cui si potessi richiamare a riflettere sul passato con spirito libero dalla retorica.

Per ciò, si può credere nella fiducia di Pasternàk verso una apertura mentale dei politici del suo paese. Pasternàk deve aver creduto giunto il momento di dire, lui che aveva conservato intatta la fiammella del sentimento di un mondo migliore, spiritualmente migliore, deve aver creduto giunto il momento di dire una parola di saggezza.

Si era sbagliato quando aveva presentato il manoscritto per la pubblicazione in Russia, si sbagliò poi quando credette che non si sarebbero accorti del fine perseguito in esso, se pure credette ciò; meglio: sperò che accettassero una evoluzione spirituale.

Io penso a un libro come «Le mie prigioni» di Silvio Pellico. Anche Silvio Pellico pubblicò il suo libro sotto il segno della bontà, senza intenzione di fare del male agli austriaci, e ne venne che il furore si accese vieppiù contro chi toglieva l'indipendenza a un popolo rappresentato da tanta generosa rassegnazione. Forse Pasternàk ingenuamente sperava, dicendo cose per lui chiare, di essere semplicemente capito, e di contribuire a una evoluzione del suo paese.

I bolscevichi non si sono lasciati ingannare, e sono rimasti se stessi.

PIO ORTELLI

MADONNA DEL BOSCO

Non più l'urlo del lupo riecheggiò
nella boscaglia piena di terrore,
ma un tenue sogno di castagni in fiore,
improvviso, nell'alba, fruttuò.
E una visione di letizia piena,
sui notturni terrori fiammeggiò
come un giglio di luce, come tersa
lampa che in puro anelito balena.
E la muta dei lupi fu dispersa.
Dal trecento gradini, il santuario
sgrana un interminabile rosario.

CARLO ZANDA

Imbersago, 28 giugno 1958.

MINATORI NELLA NOTTE

Stridono i passi taciturni
e il loro volto l'ha mietuto il buio:
escono e vanno, a cambio, squadre
di affumicati, tra i lumi sparsi
delle acetilene e le piriti
dal frantumato luccichio di stelle.

Il ventre della terra duole
nei loro occhi, ma i pensieri
teneri di letto e di bambini
si sciolgono ingranditi
in quel che riedono dal fondo:
recuperato è un altro giorno.

Chi scende reca invece
un filo di cielo nei capelli
per la notte sepolta negli abissi
dove anche il pane scolora e si deforma
nel palmo indolorito
e il piccone rintrona ottuso e triste
nelle pareti, gallerie di morti.

IDILIO DELL'ERA

Il romanziere del crepuscolo borghese
Roger Martin du Gard

Lo scrittore francese Roger Martin du Gard è morto il 23 agosto scorso all'età di 77 anni. Da molto tempo non si parlava quasi più di lui. Egli stesso s'era discretamente ritirato dalla scena dopo il Premio Nobel conferitogli nel 1937. S'era ritirato a scrivere le sue memorie, che usciranno postume col titolo «Journal de Maumort». Non si riconoscerà più in mezzo alle nuove generazioni, in mezzo a quella turbinosa farandola dell'irrazionale, in quelle tendenze di schiavismo collettivo, incomprensibili per uno che, come lui, aveva fermamente creduto nei valori dell'uomo e della sua personalità. In questo lede sto il segno distintivo della sua opera e insieme il suo limite. Egli stesso si rendeva conto della preziosità di quel mondo che metteva al centro dei suoi romanzi e che studiava nei suoi tipi con un senso di rattristata bontà e di comprensiva giustizia, svelandone lo fondamentale angoscia e lo smorrimento ai margini di una perduta soluzione cristiana.

Scrittore di enorme applicazione, vero forzato volontario delle lettere, d'una probità puntigliosa nella documentazione (quanto ironia s'è fatta sul furgone di schede che lo seguiva nei viaggi!), lascia come sua opera maggiore il ciclo romanzesco dei «Thibault», parallelo press'a poco alla «Chronique des Pasquier» di Georges Duhamel e agli «Hommes de bonne volonté» di Jules Romains. I critici la classificano tra i successori dei naturalisti per la sua impassibilità di osservatore dei più disparati ambienti sociali e l'insistenza qualche volta osata delle sue analisi della condizione umana. Dei naturalisti rivela il segno anche nell'impersonalità dello stile, compatto e grigio pur nell'estrema proprietà e pertinenza dei termini e flessibilità della sintassi. Di questo gli si fa lode, soprattutto per reazione al soggettivismo del suo tempo; ma nella lode è visibilmente sottintesa una constatazione di limite. Forse egli ripeteva volentieri di sè questa frase di un suo personaggio: «In fondo, il dono è quasi nulla. E' il lavoro che importa. Senza lavoro, l'ingegno non è che un fuoco d'artificio». Di lavoro egli fu, ad esempio: infaticabile costruttore: questo lo riconoscono tutti; si cerca però invano nelle sue pagine, allineate a mille a mille, quel segreto conto, quella luce indefinibile, quel lievito di poesia che soli assicurano alle opere degli artisti la durata nella stima e nella memoria.

Per comprendere il suo animo e i suoi temi, il suo giudizio delle cose e le sue costanti doti di osservatore della società e del costume, bisogna rifarsi a uno dei suoi romanzi più lontani, «Jean Barois», apparso nel 1913. Esso è la storia intellettuale d'un giovane borghese all'inizio del secolo sotto le determinanti della crisi modernista e della crisi dreyfusarda, ed è forse la segreta storia dell'autore. Nella prima crisi il giovane perde la fede religiosa: gli resta però una profonda curiosità per quelli che la conservano e la vivono, come dimostrerà più tardi lo scrittore con l'attenzione portata sulle due famiglie del suo ciclo, i Thibault cattolici e i De Fontanin ugonotti. Lo seconda crisi lo avvia per quella direzione «democratica» lungo la quale giungerà, nell'«Eté 1914» alle posizioni che si dicono di estrema partita no, di rivolta al conformismo borghese.

Il ciclo dei «Thibault» appartiene al primo dopoguerra. Fu iniziato nel 1922 con «Le Cahier gris» e proseguito con «Le Pénitencier», «La Belle saison», «La Consultation», «La Sorellina», «Le Mort du père» fino al 1929. Seguirono otto anni di pausa, non però inattiva, nel 1937 apparve la settima parte, «L'Eté 1914» e nel 1940 l'ultimo volume, «L'Epilogue».

* * *

«L'Eté 1914» è stato definito il «romanzo dell'angoscia europea» e in esso è la chiave di volta del ciclo dei «Thibault» e il documento più impressionante del pessimismo dello scrittore.

Nella complessa e avviluppata storia delle due famiglie che emerge dal vasto quadro, prendono via via rilievo, nei diversi volumi, le figure dei figli, mentre passano in secondo piano o tramontano quelle dei genitori. Tra i figli, Antonio e Giacomo Thibault da una parte, Daniele e Jenny de Fontanin dall'altra, risalta di colpo, per singolarità di tipo e di destino, Giacomo. Poco più che decenne, preso in sospetto dai maestri di collegio per l'amicizia esaltata che votava a Daniele, cede all'impulso della natura violenta ereditata dal padre, e fugge. In quel suo primo atto è già patese il suo animo insofferente, che sarà tale fino alla morte. Il rigore paterno, che vuol domarlo chiudendolo in una casa di correzione, non fa che inasprirlo. Quoiche anno dopo fugge nuovamente, e tutti credono che si sia ucciso. Invece l'viaggio, vive in condizioni durissime di stento e di pericolo, e finisce in una città svizzera in mezzo ai rifugiati d'ogni paese, internazionalisti e rivoluzionari. Il fratello Antonio, che lo scopre sotto uno pseudonimo posto in calce a una novella dove era narrata in modo trasparente la storia della loro famiglia e della loro giovinezza, lo rintraccia e lo riporta a casa al capezzale del padre morente. Non appena il vecchio ha chiuso gli occhi, egli si sente un straniero nella propria casa. Rifiuta la parte di eredità che gli spetta e che il fratello prudentemente deposita in una banca, si mostra duro, ostile con tutti, anche con la fanciulla che aveva amata, e ottiene il momento propizio di rifornire tra i compagni rivoluzionari per lavorare con loro all'avvento di tempi migliori.

Questo è, molto in succinto, la storia di Giacomo narrata, in mezzo a vicende d'ogni genere e cotrolleti d'ogni misura e natura, nei sette volumi dei «Thibault», che precedono i tre di «L'Eté 1914». Era necessario ricordare alcune premesse per capirlo bene nella fase conclusiva della lunga peripezia, che sembra convergere e prendere senso nella sua persona e nelle sue imprese. Si può dire che solo in quest'ultima parte si conosce in modo chiaro chi egli sia e perchè tutto la vita abbia agito come un ribelle.

Egli è un inquieto e, nello stesso tempo, un carattere limeare e scrupoloso. Il bisogno di fuggire, di evadere, di «liberarsi spezzando» è tutto, anche i legami più vitali e dolorosi allo strappo, è, di principio, come una necessità organica per lui. Crede di aspirare soltanto alla serenità, e fugge da ogni luogo dove la vita la mette, sperando di trovarla altrove. Si sente sempre uno spaesato; si sente da per tutto uno spaesato. Quando copita tra gli internazionalisti, — ribelli evasi come lui dalle famiglie e dalla società, — crede finalmente di aver trovato la ragione del suo innato istinto di rivolta, e di avergli dato un senso e un fine lavorando a edificare la «città futura». In mezzo ai rivoluzionari si sente, — lui, uscito dalla ricca borghesia, — al proprio posto. Figlio di borghesi agiatissimi e cattolici, gente d'ordine e di principi, seppure tacerato di delle passioni, e soprattutto da un indomito orgoglio, e turbati dal sangue violento, aveva sofferto «per lo spettacolo quotidiano delle ingiustizie di cui vive quel mondo privilegiato, e ne aveva provato, fin da fanciullo, come un sentimento di colpa e di complicità». Il mondo capitalista, — così gli sembrava, — aveva stabilito fra gli uomini rapporti ossurdi e inumani, falsato i valori, fatto dell'interesse l'unico movente delle azioni, oppresso la persona umana e mortificato la sua dignità. E quando diceva «capitalismo», intendeva un certo modo di ripartizione delle ricchezze della terra e un certo modo di mettere in valore.

«L'Eté 1914» ce lo mostra, all'inizio delle mille pagine in cui è narrata la sua suprema ribellione al tragico ordine delle cose, in mezzo ai rivoluzionari d'ogni paese rifugiati a Ginevra, dove anche egli è tornato luggendo un'altra volta dalla propria casa. La descrizione di quello strano mondo è uno dei pezzi forti nell'opera del Martin du Gard, anche se qualche concessione è fatta al pittoresco postumo e facile nel presentare, sia in primo piano, sia di riflesso, uomini del destino avventuroso come Jaurès, Lenin, Mussolini.

* * *

Gli uomini tra cui vive Giacomo sono tutti deportati volontari, indisciplinati e insofferenti, che hanno accettato di vivere in libertà e povertà, nel miraggio della loro chimera. L'inclinazione naturale al pericolo e all'avventura l'insopportabilità di ogni legge e d'ogni costrizione sono, in molti di essi, all'origine dell'evasione. Qualcuno aveva conosciuto nella fanciullezza la vera miseria: freddo, fame, ingiustizia, invidia, ribellione. Altri erano dei rivoltosi più che dei rivoluzionari, e amavano la loro ribellione più dell'umanità. V'erano fra loro i mistici e i tecnici. Qualcuno era spinto veramente da amore e da fede; altri pensavano con fredda determinazione ai mezzi di rovesciare una società imputridita. In tutti, però, la rivolta significava reazione all'ingiustizia sociale, sentito fino alla sofferenza.

Loro diletto capitale era la spaventosa logorrea di tutti i ribelli teorici: quell'inebriarsi di parole e di ideologie, quell'esaltarsi nei sogni più pazzi, che stanno all'origine di tutte le rivoluzioni del mondo. «E' la maledizione di Babele», commenta Giacomo che è osservo qualche volta intossicato eppure partecipe di quel loro furore verboso. Notava come in alcuni la vera spinta alla rivolta venisse da un inconscio bisogno di vendetta, da un moto non confessato di rancore, e come in altri ogisse la intossicazione del romanticismo eroico e sanguinario. Per suo conto non ammetteva nè l'odio, nè la violenza. Su questo punto era irriducibile e intessibile. La rivoluzione vagheggiata non si poteva compiere col disprezzo dei valori morali. Sostituire altri oppressori a quelli che si volevano scacciare non avrebbe distrutto il capitalismo: gli avrebbe solo fatto cambiar di classe. Anche della patria, negata violentemente dal compagni, aveva una nozione sua: una inerenza, pensava, alla propria terra d'origine che non comportava necessariamente l'odio o tutti i costi per la terra degli altri. La nozione di patria era stata falsata dai nazionalisti nel secolo decimonono, e il dolore del mondo nasceva in gran parte di lì. Ricordava volentieri la famosa frase di Lamartine sulle due specie di patriottismo: quello che si compone di tutti gli odi e i pregiudizi per dividere i popoli e l'altro che si compone di tutte le verità e di tutti i diritti che gli uomini hanno in comune. Non era religioso; viveva molto liberamente, ma non poteva soffrire l'anticlericalismo.

Il più autorevole e ascoltato di quei rivoluzionari è Meynestrel, un bonzo oracolante di cui la figura resta fino all'ultimo misteriosa. Tutti, e specialmente Giacomo, si domandano per quali spaventose prove e delusioni era passato quell'uomo, che sembrava incarnare il nihilismo totale. Una sua frase aveva impressionato anche quegli estremisti obituati a ogni violenza e abuso della parola e dell'idea. «Nietzsche, — aveva detto Meynestrel, — ha soppresso la nozione Dio, e ha messo al suo posto la nozione Uomo. Questo è soltanto una prima toppa. L'ateismo deve andare più oltre: deve abolire anche la nozione Uomo». Per sostituirla con che cosa, gli chiedono? Egli ha un sorriso terribile: «Con niente», risponde. Verso la fine della storia, per la bonale fuga di una ragazza, sotto il cinico sembra rivelarsi un misero straccio sentimentale. Ma qualcuno mette avanti un'ipotesi rimasta poi nel libro senza sviluppo e senza conferma: che Meynestrel non fosse nemmeno un uomo... Questo farebbe pensare molte cose sull'aberrazione di certi violenti, anche per l'esempio che hanno lasciato nella storia Cesare, Cromwell e Robespierre.

* * *

Fra i rivoluzionari con cui vive a Ginevra il giovane Giacomo, cade come un tizzone in una polveriera la notizia dell'assassinio di Sercjevo. Dalla data del fatale avvenimento, 28 giugno 1914, si inizia il romanzo, che si svolge giorno per giorno fino al 10 agosto, quando le ostilità sono già su tutti i fronti in pieno sviluppo. Pochi giorni, ma decisivi per la storia del mondo.

Ora è su questa minutissima rievocazione d'ogni istante di quel tragico tempo, che si è fermato evidentemente l'attenzione degli accademici scandinavi, che hanno assegnato al romanzo il premio Nobel. Il Martin du Gard, con una conoscenza (che si deve riconoscere formidabile) di tutte le segrete trame che gli archivi statali e le memorie dei responsabili hanno poi rivelato, è riuscito a ricostruire, ora per ora, attraverso le parole e le impressioni dei suoi personaggi, gli avvenimenti che precipitarono l'Europa nell'inspicabile catastrofe. Egli è riuscito nell'immenso compito, che avrebbe fatto tremare ogni altro narratore, di far convergere tutto il prospettivo e tutti i dialoghi che formano la trama, il soggetto, il racconto delle sue mille pagine, sullo stesso